

Antonino Blando  
*Incontri troppo ravvicinati*

«L'uso della libertà minaccia da tutte le parti i poteri tradizionali, le autorità costituite, l'uso della libertà che tende a fare di qualsiasi cittadino un giudice, che ci impedisce di espletare liberamente le nostre sacrosante funzioni! Noi siamo a guardia della legge che vogliamo immutabile! Scolpita nel tempo. Il popolo è minorenne, la città è malata, ad altri spetta il compito di curare e di educare. A noi il dovere di reprimere! La repressione è il nostro vaccino! Repressione è civiltà!». Tornano in mente queste parole leggendo il libro di Vincenzo Scalia *Incontro troppo ravvicinati?* (ManifestoLibri, 2022). Le parole sono del capo della polizia politica di una grande città italiani e le rivolgeva ai suoi uomini nel film di Pietro Germi *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, del 1970.

Meglio evitare certi incontri, specie quando sono così vicini. Non si tratta di incontri piacevoli ma di scontri con le polizie, quelli che racconta nel suo libro. Scalia insegna “Sociologia della devianza” presso l'Università di Firenze, ha una consolidata formazione nel mondo scientifico anglosassone ed ha svolto lunghe indagini sul campo in diverse città europee. Dopo il caso Cucchi in Italia e il più famoso caso George Floyd - l'afroamericano ucciso da un poliziotto bianco durante l'arresto il 25 maggio 2020 a Minneapolis, che ha visto un'ondata di proteste senza precedenti negli Usa - si capisce che l'azione violenta della polizia non si limita ad un violazioni delle leggi e delle garanzie personali, ma scopercchia l'intreccio di contraddizioni e ingiustizie del nostro tempo. Queste ingiustizie e il modo in cui si può tentare di arginarle sono gli argomenti del libro di Scalia.

Oggi vi è un'accresciuta sensibilità per gli atti illegali e la devianza, la tolleranza zero, la repressione, l'esercito per le strade, la polizia sempre più armata. Tutta una serie di slogan che fanno la fortuna della nuova destra populista. Si assiste così a una focalizzazione del discorso e dell'azione pubblica sulle questioni di sicurezza: il primo fenomeno (devianza) è culturale, il secondo (il discorso) è politico. Le élites politiche rafforzano o addirittura anticipano le inquietudini securitarie dei cittadini. Si assiste così ad un iper-penalizzazione dei fenomeni di devianza che prende il nome di populismo penale: libertà di azione per le forze di polizia, pene più severe, processi più veloci, costruzioni di nuove carceri. Naturalmente ci sono reati che creano più allarme sociale rispetto ad altri, il taccheggio certo è più inquietante della grande evasione fiscale. Le fasce di popolazione punibili si definiscono, da un lato, attraverso l'inclusione di categorie colpevoli delle quali si vuole risparmiare l'obbrobrio del castigo e, dall'altro, attraverso l'inclusione di categorie innocenti ma che non si può o non si vuole sottrarre alla contaminazione morale della condanna. La distribuzione dei castighi contribuisce allora ad aggravare e perpetuare le diseguaglianze sociali. Del resto, il discorso sul populismo penale è per queste élites della nuova destra molto più redditizio - una volta giunte al potere - di puntare sui risultati in altri campi, come ad esempio la giustizia sociale. La giustizia sociale ormai è declinata ad assistenzialismo, pratica tossica per i bilanci pubblici e per la stessa economia nazionale. L'affermazione neo-liberale della responsabilità individuale nel commettere infrazioni, che va di pari passo con la negazione della sua dimensione sociale, s'impone mano a mano che le diseguaglianze aumentano. Oggi, e non appena ieri, più le logiche sociali si fanno pregnanti nella produzione del crimine e nella dispensazione del castigo, meno vengono riconosciute dai magistrati, dai politici, e in generale, dalla società.

Secondo la nuova destra radicale il popolo è diverso dalle «caste» corrotte che devono essere spazzate via o sostituite, quindi essa si presenta armata di una visione morale della politica, variamente manipolata dai suoi esponenti. Il popolo viene rappresentato in modo unitario da una leadership che ne interpreta direttamente volontà e sentimenti. I suoi discorsi esigono di affermare una verità che non ha (non è richiesto che abbia) un fondamento realmente discorsivo, democratico o, al limite, scientifico, ma si desume da una volontà popolare che non può essere chiaramente verificata o provata. Il dato più evidente di questo populismo, visto dal punto di vista dello spazio pubblico, è un aumento dei tratti irrazionalistici, fideistici e semplificatori della politica: comunicazioni semplice, slogan, richiami all'identità, sono veicolate in un contesto che, più che una vera democrazia elettronica, utilizza nuove

forme liturgiche e sacrali del potere. A queste appartiene la fede nel diritto penale quale religione di massa. I magistrati sono i loro sacerdoti e la polizia i profeti. Il penale aumenta il male e toglie diritti, segna soglie di intolleranza, è il diritto più autoritario e intollerante che esista. Lo è per sua natura.

E benché la nuova destra populista si dichiari liberale, in realtà essa è quanto più lontano ci sia dalla cultura del garantismo. Liberale è la società con meno penale, non con un penale molto garantito ed efficacissimo, scientificamente repressivo con tutte le procedure assicurate. Una società dalla quale in concreto molti liberali garantisti desierebbero fuggire.

E tre storie italiane di populismo politico, penalistico, giudiziario e poliziesco e di tentativi di fughe da quest'incubo sono quelle che racconta Scalia. Storie di vita che servono a riflettere sulla scomoda realtà della disuguaglianza sociale e della violenza politica.

La prima è quella di Federico Aldrovandi. All'alba del 25 settembre 2005 Federico, di ritorno da un concerto, viene ucciso dai colpi violenti provocati da quattro agenti di polizia nella sua città, Ferrara. Da poco diciottenne, intorno alle 5 del mattino si trova nei pressi di viale Ippodromo quando incontra la volante Alpha 3 con a bordo due agenti. Tra il giovane e i due agenti nasce un diverbio, in seguito al quale viene chiamata un'altra volante. L'unica testimone oculare della scena è una donna residente in viale Ippodromo, che dalla finestra della sua abitazione assiste ad alcuni momenti della colluttazione e affermerà di aver visto tutti e quattro gli agenti usare dei bastoni contro il giovane.

Federico muore per un'ipossia-asfissia posturale: il suo corpo è stato compresso in modo così violento da provocare l'arresto del cuore. La morte viene constatata alle 6.45 dal personale sanitario giunto sul posto ma la famiglia Aldrovandi viene avvisata solamente alle undici di mattina. L'autopsia rileverà sul corpo di Federico 54 lesioni. La vicenda assume un rilievo mediatico solo qualche mese più tardi, grazie alla decisione della madre di Federico, Patrizia Moretti, di aprire un blog per raccontare la storia del figlio. Nasce una grande mobilitazione: a livello politico-istituzionale viene presentata un'interrogazione parlamentare sul caso, la storia di Federico comincia ad essere conosciuta meglio.

In occasione della presentazione dell'interrogazione parlamentare Carlo Giovanardi, allora ministro per i rapporti con il Parlamento del governo Berlusconi, forniva una ricostruzione dei fatti - dimostratasi poi completamente difforme dalla realtà - in cui difende l'operato degli agenti evidenziando però un elemento fino ad allora sconosciuto: sul corpo di Federico Aldrovandi sono stati rotti due manganelli. Il processo per la morte di Federico inizia nel 2007. Nel 2012 i quattro agenti imputati per "eccesso colposo in omicidio colposo" sono stati condannati in via definitiva a 3 anni e 6 mesi di reclusione e la Corte dei Conti li ha condannati a risarcire lo Stato con 560 mila euro. Parallelamente è stato aperto un secondo processo a carico di quattro agenti di polizia accusati di aver pilotato le indagini allo scopo di proteggere i colleghi.

Scalia mette in luce come l'insistenza degli agenti sulla pericolosità del ragazzo, che si credeva far parte di qualche centro sociale di sinistra, rientri in quella che gli inglesi chiamano *canteen culture*, cioè cultura della mensa, ovvero con idee che si formano fuori da contesti regolati da prescrizioni e obblighi di natura garantista e istituzionale. Ogni alterità viene da questa cultura ritenuta minacciosa per l'ordine sociale e la polizia, con la sua esperienza sul campo, unica in grado di rapportarsi con essa.

Studiando in profondità il caso Aldrovandi, cercando nelle parole, nelle dichiarazioni, nelle autorappresentazioni dei poliziotti, Scalia scrive come esso ci restituisca l'immagine «di una forza di polizia che si connota come una vera e propria "forza d'ordine", idiosincratia verso le diversità e recalcitrante verso le normali esigenze di controllo democratico provenienti dalla società civile, auto-legittimata da una concezione omogenea e autoreferenziale del governo dei conflitti nella società contemporanea» (p. 41). La polizia, e gli apparati di potere in generale, per quanto attraversati da istanze innovatrici, finiscono, scrive Scalia, «per conservare, a lungo termine, un approccio finalizzato al dominio e al controllo accumulati nel corso del tempo. Se le forze di polizia operano in condizioni di isolamento e hanno nella repressione una delle loro finalità, il rischio di riproduzione di una cultura contenitivo-repressiva è molto più alto che in altri apparati statali» (p. 42).

Il secondo incontro troppo ravvicinato è quello di cui è stato vittima Riccardo Magherini. «Aiuto! Aiuto! Sto morendo!»: così urlava la notte del 3 marzo del 2014, Magherini, ex promessa della

Fiorentina e padre di un bimbo di due anni, mentre correva per le strade di Firenze in preda alla paura di morire. E alla fine è morto. Tra le mani di tre carabinieri. Piccolo imprenditore, dopo una tranquilla cena tra amici sale su un taxi intenzionato a tornare a casa. Durante il tragitto però tutto si complica. Molte cose non tornano di quei minuti, l'unica certezza è che sul mezzo qualcosa lo spaventa, al punto da spingerlo a discutere con il conducente e a scendere in fretta, in preda a quello che ricorda in tutto e per tutto un attacco di panico. Agitato e visibilmente scosso inizia a gridare per la strada, svegliando molti abitanti della zona, accorsi alle finestre per vedere cosa stesse accadendo. Alcuni di loro chiamano i carabinieri che, una volta giunti sul luogo, lo immobilizzano e ammanettano, tenendolo a terra in posizione prona e schiacciandogli il torace con un ginocchio. A un certo punto arriva anche un'ambulanza ma i tre volontari a bordo non intervengono perché allontanati dagli stessi carabinieri che avevano richiesto il soccorso. Quando sul luogo sopraggiunge finalmente anche un medico per Magherini non c'era più nulla da fare. Nonostante le prime ricostruzioni parlassero di decesso per infarto, ad amici e parenti è stato subito chiaro non fosse così. «Abbiamo suonato a tutte le abitazioni con la finestra sulla strada in cui è successo il fatto e ogni testimone di quella notte ci ha fornito la stessa versione: un uomo che chiede aiuto e invece di essere soccorso è massacrato di botte e ucciso per asfissia per colpa di un agente che con un ginocchio sul petto gli causa un'occlusione fatale», ha dichiarato il fratello Magherini. Una mossa criminale che il mondo avrebbe imparato a conoscere in occasione dell'uccisione di George Floyd.

Nonostante i numerosi racconti concordi sullo stesso scenario, e dopo un'iniziale richiesta di condanna, il 15 novembre 2018 in cassazione è arrivata l'assoluzione per i tre carabinieri perché «il fatto non costituisce reato». Infatti «Secondo i giudici gli agenti non sarebbero stati consapevoli che con quel comportamento Riccardo sarebbe morto, nonostante le sue grida fossero sempre più deboli e i rantoli che produceva non lasciassero presagire altro che quell'epilogo se la pressione da parte del ginocchio non si fosse allentata», commenta il fratello di Magherini. Proprio per questo la famiglia Magherini, si è rivolta alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Il Governo italiana dovrà chiarire se l'uso della forza degli agenti sia stata «assolutamente necessario e proporzionato al contenimento della persona fermata» e se l'Italia sia dotata di «misure legislative, amministrative e regolamentari che definiscono le limitate circostanze in cui le forze di polizia possano far uso della forza». Ma la Corte vuole sapere anche se agli agenti fosse stata fornita una formazione adeguata, in grado di evitare abusi e garantire la tutela della condizione di vulnerabilità del soggetto.

Per Scalia, sempre attento alla lettura degli atti e alle parole pronunciate in loro difesa dai carabinieri, il caso Magherini è la dimostrazione che in assenza di una legge anti-tortura, non approvata sino al 2017, le forze dell'ordine hanno avuto un alto grado di discrezionalità nelle loro pratiche «nel senso che si sentivano autorizzati, in relazione alla loro missione, a usare la forza» (p. 61). Tale convincimento nell'utilizzo della forza deriva non tanto da regolamenti interni del corpo o su studi delle procedure standardizzate, ma su interpretazioni soggettive dei fatti, fondate su stereotipi o pregiudizi personali: «l'influenza di questi pregiudizi può portare ad un uso sproporzionato della forza, in sprezzo alle libertà civili, o a drammatiche escalation di scontri con la polizia, in particolare quando sono coinvolti gruppi di individui specifici» (p. 47). Uno di questi gruppi, del quale i carabinieri pensavano che Magherini faceva parte, era quello del «popolo della notte», una categoria alla quale appartengono: migranti, prostitute, disoccupati, alcolizzati e drogati. Contro questi anormali si applica un «trattamento speciale»: «gli agenti iniziano un processo di alterizzazione della persona che hanno avvicinato, seguirà una pratica situazionale, particolareggiata, basata sull'uso prevalente di mezzi di coercizione. Se gli agenti rivelano determinati segnali, attraverso i quali decidono di classificare qualcuno al di fuori della società rispettabile, allora l'uso della violenza può venire giustificato per adempiere al compito di mantenere l'ordine» (p. 57). Con il paradosso che la vittima viene descritta, sottolinea Scalia, come un ingrato che non mostra alcun apprezzamento per ciò che i carabinieri stavano facendo per lui, diventando sempre più violento man mano che la situazione andava avanti. La colpa era della vittima.

Il terzo caso di incontri troppo ravvicinati raccontati da Scalia, è un caso che riguarda tutti gli italiani ed è l'incontro con il virus Covid-19 e il conseguente blocco della libertà individuale, la più grande

restrizione «delle libertà civili che l'Italia ha dovuto affrontare dal crollo del fascismo» (p. 66). Arrivato in un soffio da un paese lontano, grazie a un mondo senza più distanze e tempo, un virus cambiava drammaticamente vita e destino di milioni di donne e uomini in tante nazioni del mondo, compresa la nostra. Il terrore si impossessava, come una malattia, del corpo e delle parole; la paura per un contagio che sembrava non lasciare scampo stravolgeva le abitudini e le ritualità private e pubbliche; sembrava che nulla fosse più come prima. Il dolore e la morte erano tornati a essere un vissuto quotidiano, mentre per anni erano rimasti estranei, solo uno spettacolo che si svolgeva lontano da noi.

Improvvisamente, dopo trent'anni della vincente alleanza ideologica tra liberalismo economico e liberalismo sociale, di esaltazione degli 'spiriti animali' del mercato, di demolizione e demonizzazione dello Stato sociale, di privatizzazione di ogni servizio pubblico (prima di tutto la sanità e la scuola), di mortificazione e precarizzazione del lavoro dipendente (pubblico e privato), le persone si scoprono vulnerabili, povere, sole, indifese e terrorizzate; tradite anche da quei politici sovranisti sin ora trionfalmente premiati nelle elezioni per la spregiudicatezza con cui, da navigati esponenti delle élite socioeconomiche, hanno occupato lo spazio della rappresentanza lasciato vuoto dalla scomparsa dei partiti popolari. Ora i populistici e i sovranisti, impossibilitati a chiudere le frontiere nazionali a un virus, invocano poteri eccezionali, *extra legem*, per sanificare la società stessa, per stanare e neutralizzare i nemici interni; così si sono chiusi tutti i luoghi di scambi di transito, quelli di sociabilità e di aggregazione: vuoti gli uffici, le scuole, i caffè, i parchi. Elezioni e referendum rinviati, nel mentre i governi si ribattezzano «gabinetti di guerra». Elicotteri sorvegliano dall'alto le città deserte, droni spiano le vie silenziose, furgoni attrezzati di altoparlanti invitano a non uscire di casa, sirene di ambulanze tagliano velocissime l'aria e tetri cortei di camion militari portano via i morti dalla città. Lunghe file di persone mascherate attendono di entrare nei negozi per rifornirsi di generi alimentari, sotto lo sguardo severo di polizia ed esercito che pattugliano le strade dove vige il coprifuoco, o, per utilizzare un americanismo entrato prepotentemente nel linguaggio giornalistico, il «lockdown». Parola sintesi di due esperienze terroristiche: la prima richiama l'isolamento assoluto dei detenuti nella propria cella come misura di sicurezza da «carcere duro», come si direbbe in Italia; la seconda richiama i protocolli d'emergenza dettati da situazioni di pericolo durante le quali, per questioni di sicurezza pubblica, viene isolato un edificio e un'intera area, impedendone l'entrata o l'uscita, specie a seguito di casi di «active shooter situation», quindi di sparatorie di massa, tanto che ogni scuola o edificio pubblico negli Stati Uniti ha un «lockdown protocol» da seguire durante le azioni terroristiche.

Eppure, in tutto questa scena di guerra, con il trionfo elettorale e politico del populismo del movimento delle 5 stelle e della Lega Nord, al posto di assistere ad una protesta, al contrario, si assisteva al trionfo del governo della paura, spianando la strada al populismo poliziesco. Le centrali di polizia erano inondate di denunce, migliaia e migliaia, contro parenti, vicini, sconosciuti: «Non potevamo crederci. c'erano persone che portavano foto, video, desiderose di mostrar prove che avevano raccolti. Un vicino che fa jogging. Qualcuno suona il campanello a tarda notte. Qualcun altro che esce. Indagini molto accurate (ride)» (p. 74). Mentre i reati tradizionali, come furti o rapine erano messe in ombra dalla richiesta di blocco, la polizia si adattava al rapido cambiamento che investiva la società, con sindaci e governatori locali che invitavano alla delazione di massa e agivano come sceriffi al di fuori di ogni regola, in pieno stile di populismo dall'alto. «Frammentazione, individualismo, legami sociali più fragili - scrive Scalia - hanno indebolito la fiducia pubblica, incoraggiando l'emergere di una società punitiva» (p. 77).

Se si pensa alla migliore cultura di sinistra italiana che si era occupata di fenomeni cittadini di ordine pubblico fino a un trentennio fa, ciò accadeva nel quadro preventivo non punitivista della sicurezza urbana, che ha costituito per anni argomento centrale delle politiche elettorali locali, per definizione non penali, essendo ad esse per lo più estranee le competenze penali. Questi in sintesi i suoi programmi di un diritto penale sostanziale di tipo «muscolare»: potenziamento della legittima difesa; inasprimento delle pene per la violenza sessuale; equo indennizzo alle vittime di reati violenti; riforma della prescrizione dei reati, stop a depenalizzazioni e svuota carceri (cioè politica contrastante o riduttiva rispetto alle misure alternative al carcere); aumenti di pena per furto, rapina, truffa; processi rapidi;

riduzione dei costi di accesso alla giustizia; costruzione di nuove carceri; nuove linee guida sul carcere duro.

Nel prosieguo della sua esistenza, il governo dei cinque stelle e lega ha prodotto, oltre alla riforma «punitivista» e simbolica della legittima difesa, quella nota legge «spazzacorrotti» il cui collegamento ideale con l'esperienza di Mani pulite, tracciava un ponte tra questi programmi e le origini contemporanee del populismo giudiziario e politico

La partecipazione attiva della cittadinanza alle attività di polizia rappresenta una forma originale di *policing* populista e poliziesca che alla fine non può che portare ad un «deterioramento dei rapporti anche all'interno di una comunità stessa, così come peggiorare ulteriormente il rapporto tra polizia e cittadini» (p. 83). Simbolo di questa degenerazione violenta, secondo Scalia, è stata l'assalto che la destra neofascista ha effettuato contro la sede della CGIL romani nell'ottobre del 2021.

C'è una di uscita? Sì, secondo Scalia. Bisogna decentralizzare, demilitarizzare, la polizia. Riformare la cultura e la formazione dei corpi di polizia, dar vita ad organismi di controllo indipendente, più numeri di matricola obbligatori sui caschi. Insomma una polizia di prossimità, come una democrazia di prossimità. Insomma «la riforma delle forze di polizia deve procedere di pari passo allo smantellamenti del neo-liberismo» (p. 88). Un vasto programma.